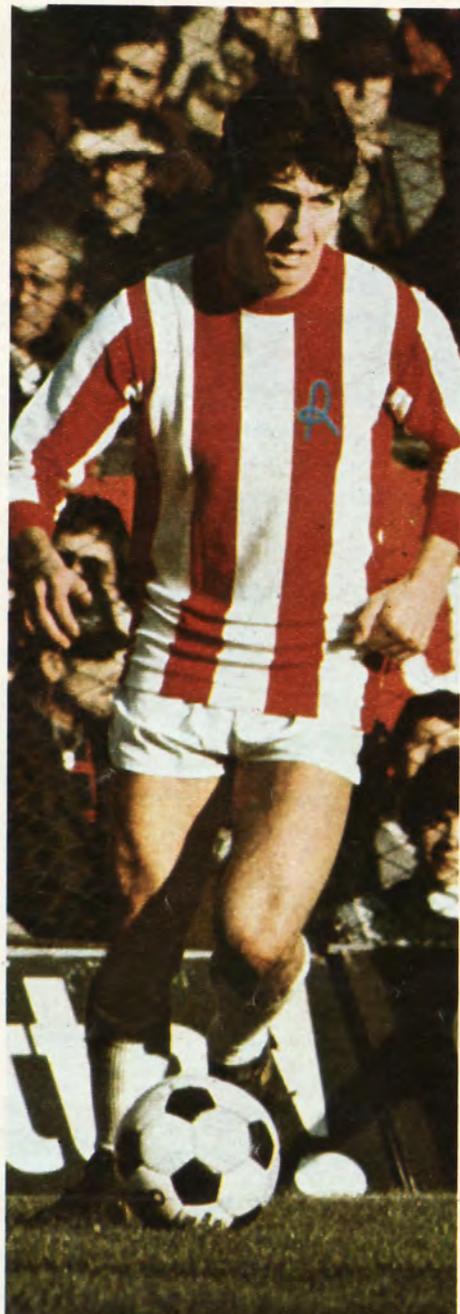
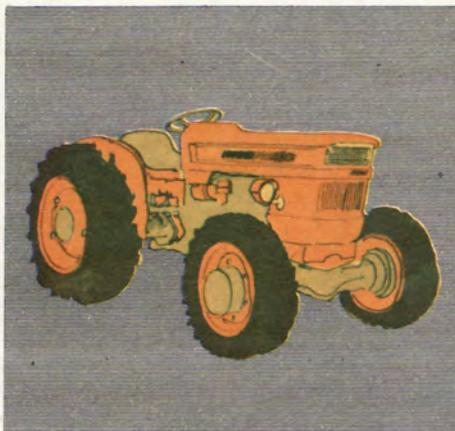


LA VIA MIGLIORE

Anno XXXII - N. 4 (2 M) - Febbraio 1978

Sped. in abb. post. gr. III (70)

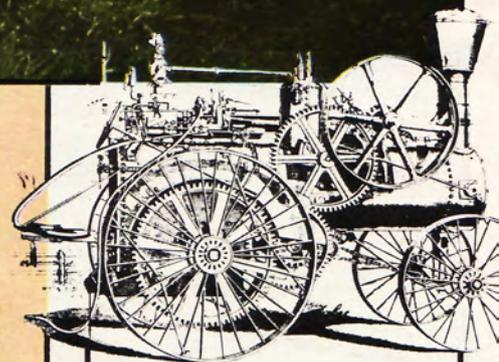


Visita a Montecitorio, pag. 2
- Il mitico cimitero degli elefanti, pag. 4 - Com'era l'Italia contadina, pag. 6 - Gli strumenti per lavorare la terra, pag. 9 - I prodotti della terra, regione per regione, pag. 12 - Terra amica, pag. 14 - Dall'alba al tramonto il « tempo » del contadino, pag. 16 - Il castelletto bianco, pag. 19 - I dilettanti, pag. 20 - « Paolorossi Vicenza », pag. 21 - Libri, pag. 22 - Radio Tv, pag. 23 - Gli enigmi dell'amico Ranocchio, pag. 24.



LA CASSA DI RISPARMIO PER LA SCUOLA MEDIA

L'UOMO E LA CAMPAGNA



Testidi

**ADOLFO CHIESA
CESARE D'ONOFRIO
ALBERTO MANZI
GIANNI ROCCA**

Disegni di

**ALBERTO CATALANI
RAOUL VERDINI**

□ « L'Angelus » (1859), celebre dipinto di Jean François Millet. E' esposto al Louvre. Il disegno a fianco mostra una « semovente » del secolo scorso: forniva energia alle prime, rudimentali macchine agricole.



Com'era l'Italia contadina

Alla vigilia della prima guerra mondiale, che segnò l'inizio dello scontro tra le potenze industrializzate, l'Italia era un paese ancora prevalentemente agricolo. Gli attuali quartieri dell'estrema periferia di Roma erano pascoli per la transumanza delle greggi; quelli di Milano e Torino, piccoli appezzamenti di terra coltivati a ortaggi per le città che cominciarono a crescere; quelli di Napoli, ondulati e ricoperti di pini marittimi da cui i turisti, pochi e sofisticati, rimiravano il Vesuvio ancora con il pennacchio di fumo; quelli di Genova, uliveti a gradinate con i forti profumi della macchia ligure-mediterranea. Il paesaggio italiano era a quell'epoca profondamente diverso.



Pensate a quello che sta accadendo in molte parti d'Italia ai giorni nostri, per effetto della fuga dalle campagne: l'arbusto, il sottobosco, le erbacce avanzano, crollano i muretti di sostegno, diroccano le case disabitate, le acque non più incanalate tracimano, i torrenti non più regolati diventano nei momenti di piena furie tumultuose, le sapienti geometrie che generazioni di contadini avevano pazientemente disegnato, dall'alto appaiono come un quadro grigio, confuso. Ecco un classico esempio di natura lasciata a sè, « rispettata », eppure pericolosa e apportatrice di gravi conseguenze. Dunque l'uomo è il primo elemento della natura, lui il principale artefice.

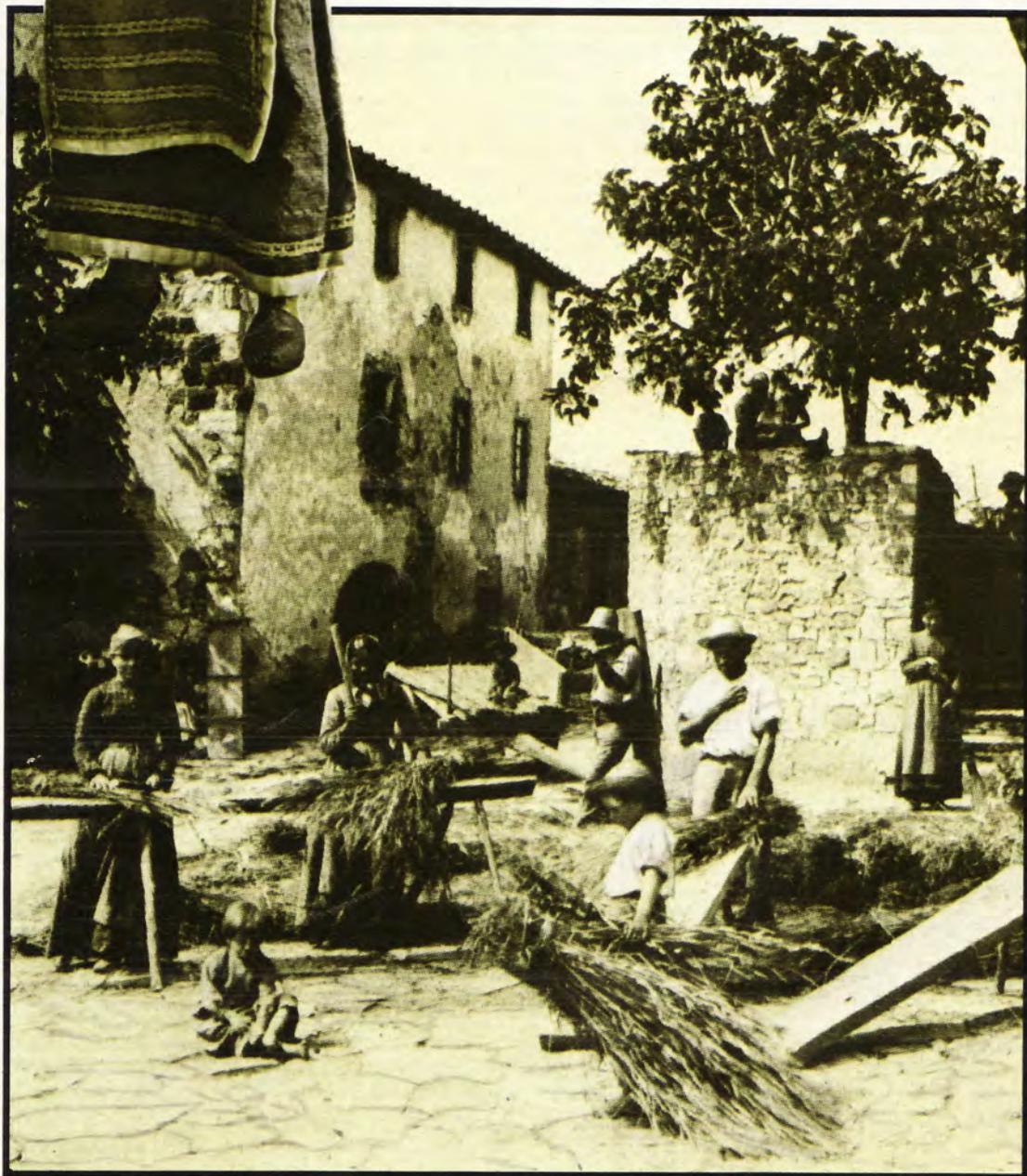
Il paesaggio agreste è quindi sempre il frutto del lavoro, dei rapporti di produzione e di proprietà della gente che ci vive. Ma una delle piaghe che facevano dell'Italia, alla vigilia della prima guerra mondiale, un paese ancora arretrato, era non tanto la scarsa densità dell'apparato industriale, quanto l'insufficiente sfruttamento della terra e delle sue possibilità. Si camminava giornate intere nei vasti latifondi dell'Italia meridionale e insulare, terre brulle e incolte, prive d'acqua, di strade, di alberi, di case. Vi pascolavano le greggi, la monocultura a rotazione ciclica abbassava la produttività. Erano i residui dei possedimenti feudali che solo dopo la seconda guerra mondiale sarebbero stati definitivamente aggrediti.

Ma anche nelle zone di più intensa coltivazione, alla vigilia della prima guerra mondiale, c'erano sacche di arretratezza. Nelle vallate alpine il montanaro conduceva una vita durissima, producendo e ricavando un reddito sproporzionato alla fatica e alla quantità di lavoro. Prevalleva in quelle zone l'economia di sussistenza, il fieno per il mulo e per le mucche da cui ricavare latte e formaggi, il frumento per il pane del sabato e la polenta di tutti i giorni,

la patata strappata alla terra da un ciclopico lavoro di terrazzamento, la rada vite per un buon bicchiere di vino. Sulla dorsale dell'Appennino toscano-umbro-marchigiano si cercava, con grandi sforzi, di mantenere in vita una delle agricolture più creative e artistiche che l'umanità abbia mai conosciuto, quella di derivazione rinascimentale, che aveva nella vite e nell'ulivo uno dei suoi punti di forza. Ma qui dominava il rapporto di lavoro mezzadrile, nato quando il cittadino dei Comuni e delle fiorenti Signorie aveva riversato i suoi risparmi nella terra che gli veniva « condotta » dal contadino, dal mezzadro appunto. L'agricoltura conosceva, a ritmi sempre

più rapidi, vere e proprie rivoluzioni: rotazione di colture, immissione di concimi chimici, una produttività per ettaro crescente, che esigevano investimenti, lavori continui di migliorata. Il rapporto mezzadrile, sonnolento, quieto, tradizionale, mal sopportava le novità e quindi quelle zone mantenevano intatti gli struggenti paesaggi, un ambiente che tonificava ●●●

□ Nell'altra pagina: famiglia di campagna al focolare. Sotto: battitura del grano in una casa colonica della Toscana alla fine del secolo scorso. Le foto sono tratte dalla celebre collezione dei fratelli Alinari di Firenze. A fianco: una contadina del Napoletano nel tradizionale costume.



●●● l'occhio e lo spirito, soprattutto se guardati dalle ville-fattorie e dalle pievi, ma che già celavano i sintomi della decadenza, dell'invecchiamento.

In una sola zona d'Italia, alla vigilia della prima guerra mondiale, il capitalismo agrario era entrato con i suoi quattrini, con la sua spregiudicatezza, con il suo desiderio di arricchire ma anche di cambiare: nella pianura padana. Spariva il gelso, con i suoi filari, alimento primario della vecchia industria serica, si moltiplicavano i canali, le colture variavano rapide, sorgevano frutteti, la zootecnia e l'allevamento assumevano vesti moderne, di massa. Il lavoro si razionalizzava, abitudini e tradizioni sparivano, si affacciavano con il loro sapere i periti agrimensori, i veterinari, i tecnici delle industrie di trasformazione. Il credito bancario si sostituiva al gruzzolo nascosto nel materasso, e il grande bisogno di braccia

creava un nuovo esercito di lavoratori: il bracciantato, che nelle campagne avrebbe fatalmente portato la mentalità, lo spirito di classe, le rivendicazioni del proletariato industriale. Il paesaggio della valle padana era in continua evoluzione. Certo le vecchie cascine si trasformavano, si moltiplicavano le strade, ma l'antico buon gusto restava, l'armonia fra uomo e natura non veniva alterata.

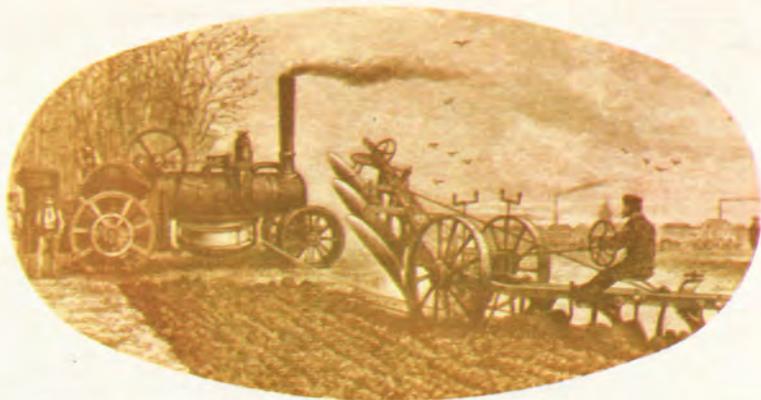
Dopo la prima guerra mondiale e sino ai nostri giorni, sia pure con varie interruzioni, la corsa all'industrializzazione avrebbe avuto profonde conseguenze sul tessuto agricolo. Da un lato provocando un gigantesco spopolamento dei campi, dall'altro introducendo forme capitalistiche e di associazione cooperativa sempre più sofisticate e produttive. Come è ben noto a chi conosce la legge del profitto, uomini e capitali si riversarono laddove le possibilità di guadagno lasciavano ben sperare: sicché le zone agricole progredite lo diventarono ancor più e quelle arretrate ancor più povere. Nelle prime per lo stretto rapporto tra uomo e natura l'ambiente si è modificato ma senza

□ Nella foto in basso: quando la macchina non aveva ancora soppiantato l'animale nel lavoro dei campi.



guasti, anzi a volte con miglioramenti: si pensi alla bellezza dei paesaggi viticoli delle Langhe d'oggi, dei frutteti d'Emilia, delle pluricolture del tavoliere pugliese, delle colline venete, degli agrumeti siciliani. Certo le case sono moderne con le antenne della tv anziché i comignoli, le strade sono asfaltate, auto e trattori vanno e vengono, le aie son colme di attrezzi agricoli. Ma il contadino italiano, non sradicato con la violenza, ha mantenuto intatto il suo rapporto con la terra.

Laddove invece il contadino è fuggito c'è l'abbandono e la rovina. Nelle vallate e sui litorali, le malghe dei pastori e le casette dei pescatori hanno lasciato libero spazio al turismo di massa: e qui la speculazione dell'uomo è stata peggio della natura. Perché il Sahara può cambiare dall'oggi al domani portandovi l'acqua: ma chi restituirà all'uomo certi litorali e certe conche alpine stracolme di orride costruzioni? □□□



Gli strumenti per lavorare la terra

« Beato colui che, lontano dalle cure cittadine, / come gli uomini dell'età più antica / ara i campi paterni con buoi che gli appartengono ». Sono versi di un grande poeta latino, Orazio, che duemila anni fa — assieme al contemporaneo Virgilio — esaltava il valore, l'importanza della vita in campagna, la pace dei campi e dei boschi di fronte al caos delle città.

Un agricoltore e scrittore di nome Plinio il Vecchio ha scritto in un latino perfetto pagine stupende, tramandateci fino ad oggi, nelle quali è descritta la vita della sua fattoria. Plinio coltivava frutta, uva, orzo, fagioli e grano ma non olivi (come altri facevano) perché la sua terra era situata in una zona soggetta alle gelate invernali, presso una pianura circondata da colline; sui declivi più bassi c'erano i vigneti, mentre il grano cresceva nel terreno più umido del piano. Tutti i prodotti venivano trasportati a Roma con imbarcazioni che discendevano il Tevere...

L'intera civiltà agricola degli antichi romani — è un fatto notorio — aveva raggiunto punte di grande sviluppo. Il mondo dei Cesari e degli Augusti guardava ai tempi dell'età della pietra o dell'età del bronzo con un distacco simile al nostro. Non più villaggi costruiti su palafitte, piccole capanne rotonde col tetto di paglia, non più grandiosi fuochi



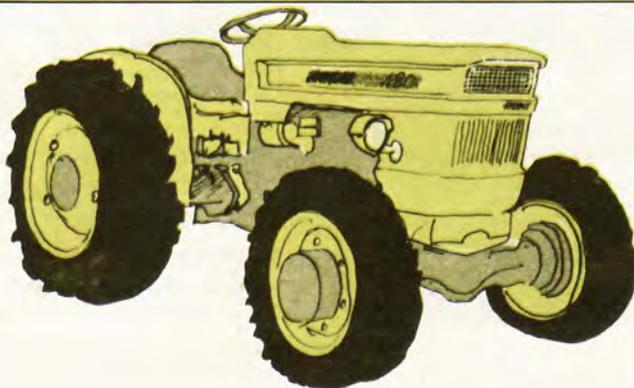
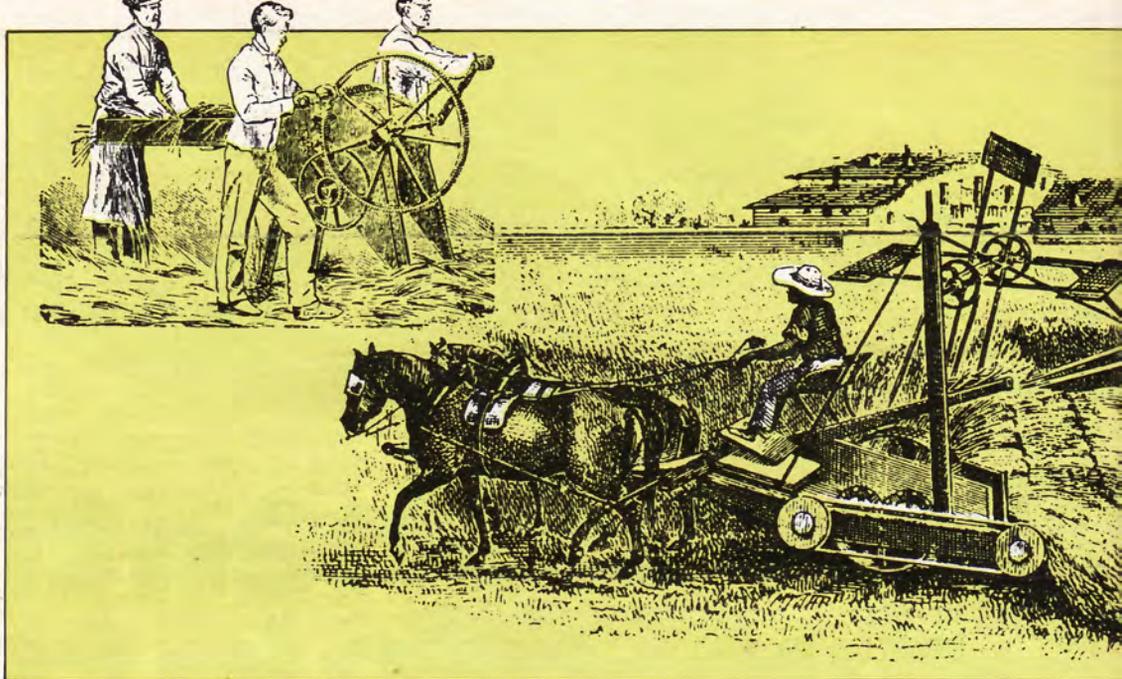
tenuti accesi per allontanare gli animali feroci. L'arte agricola di Roma antica prevedeva raffinate coltivazioni di olivi e di altri alberi, perfetta cura dei campi, metodi sperimentati per l'allevamento degli animali, la tecnica degli incroci.

Solo molti secoli dopo, nel periodo del feudalesimo, l'agricoltura in Italia (e non soltanto qui) avrebbe fatto altri passi in avanti. Fu quando i contadini cominciarono ad usare l'aratro pesante con vomero metallico, il che consentiva non solo di tracciare il solco ma anche di tranciare le zolle e rendere quindi il terreno più fertile.

In quel periodo, per il lavoro dei campi e per i trasporti, i buoi cominciarono ad essere sostituiti dai cavalli, più rapidi nei movimenti. Fu ripresa la coltivazione del grano, facilitata anche dalla scoperta della falce fienaiola, e la trebbiatura non avvenne più con il vecchio sistema delle bestie bendate ma con il correggiato, uno strumen- ●●●

●●●● to posto di due grossi bastoni uniti insieme da una striscia di cuoio. La « riscoperta » dei mulini ad acqua, che erano già stati usati negli ultimi secoli dell'Impero Romano, permise una rapida ed economica trasformazione del grano in farina. Fu « scoperto » invece, per la prima volta, il torchio da uva: ciò facilitò enormemente lo sfruttamento delle viti pregiate non solo nell'Italia meridionale ma anche in altre zone di tutta Europa.

In Europa, appunto, ma in altre parti? In America, ad esempio? Gli europei che arrivarono nel nuovo continente attorno al 1500 pensarono di essere capitati in un paese di selvaggi. In realtà, invece, gli americani avevano conosciuto grandi civiltà come quelle dei Maya, degli Aztechi, degli Incas. Se gli agricoltori aztechi coltivavano il mais dissodando ancora la terra con i bastoni anziché con l'aratro, e senza l'aiuto del cavallo, del bue o della ruota, erano assai progrediti in un altro senso. Si pensi che la loro capitale, Tenochtitlan, era stata costruita su terreno bonificato, ricavato da un lago riempito di melma. L'area non sfruttata come terreno fabbricabile era stata de-



re: la barbabietola da zucchero in Europa, il caffè in Brasile, il tè in India... In America del Sud l'industria argentina del bestiame conobbe una notevole espansione grazie all'invenzione dell'inscatolamento e del surgelamento delle carni bovine, poi esportate in Europa.

Si scoprì, in quel periodo, che l'allevamento del bestiame era assai redditizio dal punto di vista economico non solo perché richiedeva un numero ridotto di personale, rispetto ad altre colture, ma perché consentiva una delle attività rurali più importanti: la produzione del latte. Come sappiamo, tutti i derivati del latte (burro, formaggio, ecc.) sono alimenti ricchi di proteine, assai nutrienti anche se più costosi rispetto al grano o al riso. Perché, ad esempio, un chilo di burro costa circa cinque volte un chilo di pasta? Perché la pasta si fa di-

□ Una « trattrice » FIAT — al femminile come si usava allora — del 1931. Robustissima, vinse negli USA il campionato mondiale di capacità oraria di aratura. Sotto, il primo trattore Ford introdotto in Unione Sovietica (1923).



stinata a varie coltivazioni, assai fertili, che producevano più d'un raccolto l'anno, e principalmente ortaggi, fiori e frutta. Singolare è il fatto che gli Aztechi non allevavano bestiame, all'infuori dei cani, di cui si cibavano; solo quando il loro paese fu conquistato dagli europei sorsero numerose piantagioni, soprattutto di canna da zucchero.

Il mondo intero, insomma, su piani diversi, compiva grossi progressi. Fu attorno al diciannovesimo secolo che gli agricoltori sperimentarono nuovi sistemi. L'aratro venne reso più efficiente, la falce prese il posto del falchetto, la mietitrice quello della falce. E mentre la mietilegatrice tagliava e caricava su un carro il grano dopo averlo legato in fasci, il voltagfieno sostituì le lunghe file di braccianti che rivoltavano il fieno coi forconi.

Intanto dovunque si dava impulso a nuovi tipi di coltu-

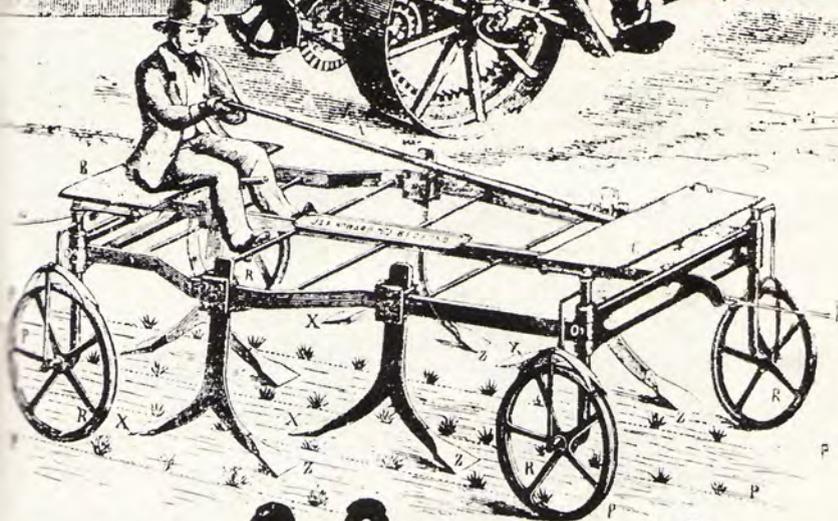




rettamente con il prodotto della terra, il grano, mentre il burro deriva dal latte che a sua volta è prodotto dalle mucche. Appunto in questi passaggi intermedi i prezzi lievitano, e non occorre essere amanti della statistica per dedurre che i latticini vengono consumati assai più nei paesi ricchi che in quelli poveri (in Italia, quasi metà della produzione di latte di vacca avviene in Lombardia ed Emilia-Romagna, e la maggior parte dei prodotti che ne derivano vengono consumati nella zona centro-settentrionale della penisola).

La regione dell'Emilia-Romagna, come del resto il Piemonte e la Lombardia, è nota anche per la produzione di grandi quantitativi di riso. In questo settore, negli ultimi decenni, sono stati compiuti progressi straordinari nell'uso delle macchine tanto che il 95 per cento della terra è lavorata con coltivatori meccanici o trattori, mentre le irroratrici, gli essiccatoi e le trebbiatrici a motore sono ormai di uso comune (in Giappone esistono delle trapiantatrici automatiche che possono compiere l'operazione di interrare le piantine di riso in un quinto del tempo che occorre a un agricoltore).

Dai tempi in cui, per sopravvivere, l'uomo era costretto ad andare a caccia per procurarsi il cibo, armato di lance rudimentali o pesanti pietre, da allora molte cose sono cambiate. E' tutto merito del progresso, si dice. E il progresso, d'altro canto, sosteneva un filosofo inglese, non è un accidente ma una necessità, anch'esso « fa parte della natura ». □□□



□ Gli albori della meccanizzazione in agricoltura: sopra, una trebbiatrice e una mietitrice trainate da cavalli. In alto (a sinistra e a destra): trebbiatrici a mano costruita in Germania nel 1871 e un « rastrosarchiello » per togliere le erbacce. A fianco: erpice del secolo scorso (telaio a ruote a trazione funicolare) e un modello inglese di trebbiatrice (1808) azionata a mano.



□□ Aratri, gioghi, rastrelli, roncole, antiche scritte di più di duecento anni fa sono stati esposti, lo scorso anno, alla Mostra della Civiltà Contadina della Val di Chiana, allestita nelle sale della fortezza di Girifalco che domina Cortona. Per mesi e mesi solerti ricercatori hanno setacciato la Val di Chiana, collezionando tutto quello che era rimasto nelle case di contadini, nelle vecchie dimore patrizie a testimonianza della tradizione rurale di una zona tra le più caratteristiche d'Italia. Sono oltre mille pezzi, inclusi i chiodi che si usavano trecento anni fa, i carri agricoli decorati con pitture naïf, gli utensili di cucina che oggi non esistono più. □



□□ A San Marino di Bentivoglio, piccolo comune nei pressi di Bologna, è aperto da circa quattro anni un affascinante Museo della Civiltà Contadina. Un gruppo di persone formato da contadini, operai, cooperatori, hanno raccolto, collezionato, catalogato tutto quanto aveva attinenza con la vita dei campi, con il lavoro dell'uomo. E' così possibile imbattersi, in questo museo, in un ricchissimo patrimonio salvato dall'ingiuria dei « patiti » di cose antiche e dall'ingiuria, non meno pericolosa, del tempo e del tarlo che uccide e distrugge. Gli oggetti esposti (aratri, seminatrici, falci, trebbiatrici, ecc.) sono circa quattromila e accanto ad essi si stanno formando nuove collezioni: quella dei contratti, delle fotografie, di materiale iconografico d'ogni genere. Insomma una mostra tutta da visitare, soprattutto da parte degli amanti della campagna. □



IPRODOTTI DELLA TERRA REGIONE PER REGIONE





Cagliari



Campobasso



Napoli



Bari



Potenza



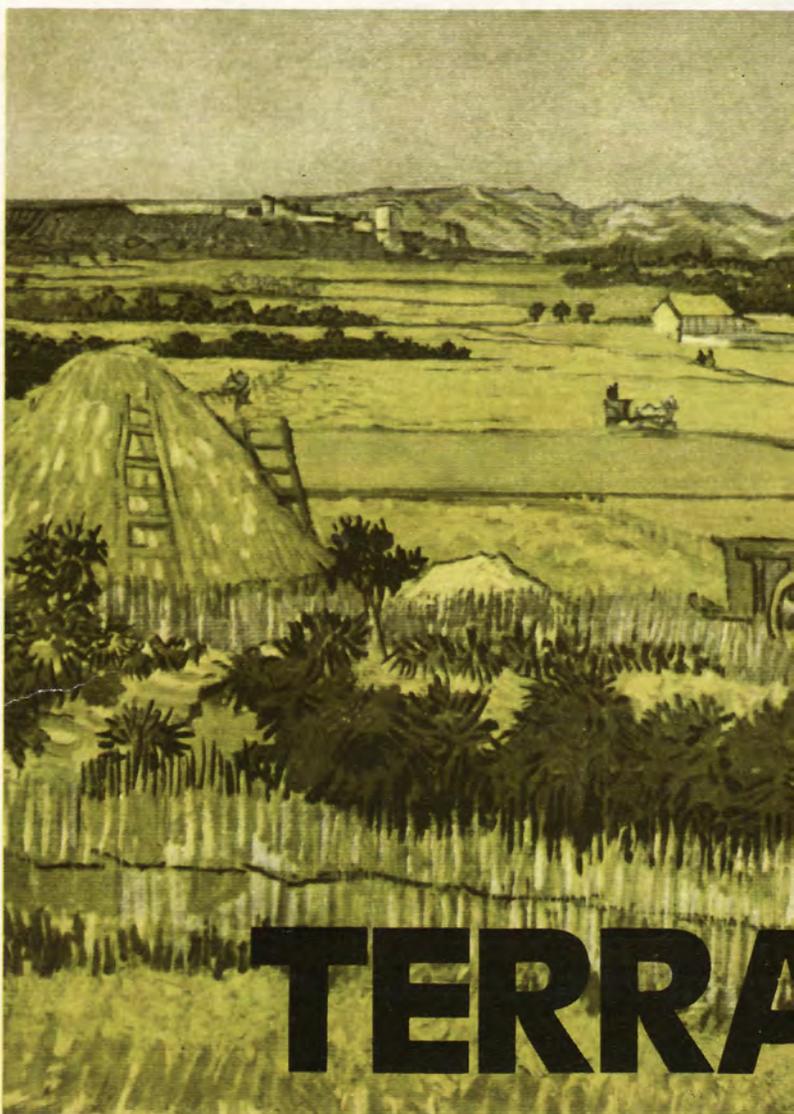
Palermo



Reggio Cal.



Nel momento stesso in cui diventò contadino, l'uomo sentì il bisogno di essere in amicizia con la terra. Il fatto stesso che per seminare aveva bisogno di squarciare il suolo e rovesciare le zolle, faceva temere che la terra, irata, si spalancasse per ingoiare il temerario. L'uomo, allora, pregava la terra di perdonarlo. E' vero che le aveva aperto quei tagli nel grembo, però era disposto ad offrirle dei doni... qualsiasi dono, pur di averla come amica. L'uomo chiedeva amicizia alla terra, le offriva dei doni; la terra ricambiava in abbondanza: se l'uomo le dava un chicco di grano, lei gliene restituiva venti, cento... Ora i sacrifici per accattivarsi la benevolenza della terra erano diversi. Molto tempo prima di Omero, nei luoghi che poi divennero culla della civiltà greca, per chiedere alla terra di dare nuovi e abbondanti raccolti, ogni anno veniva sacrificato un giovane, scelto tra i più belli, i più forti, i più puri del villaggio. Il giorno stabilito, i sacerdoti, allo spuntar del sole, uccidevano il giovane e spargevano i pezzi del corpo nei campi. Il sacrificio aveva un significato preciso: si dava in dono alla terra una vita preziosa, la più preziosa della tribù, affinché la terra ricambiasse poi con raccolti abbondanti. Più tardi il contadino greco quando arava il campo doveva essere completamente nudo, affinché il vincolo tra l'uomo e la terra non fosse turbato dagli abiti. Nell'antichità, ogni gesto del contadino nei rapporti con la terra, era considerato sacro. E i riti sacri venivano quotidianamente ricordati dai sacerdoti, affinché l'uomo non dimenticasse. Ogni invenzione era il risultato dei tentativi fatti dall'uomo per migliorare il modo di vita. Ma l'invenzione fatta « per caso » sarebbe stata ben presto dimenticata se il sacerdote non l'avesse trasformata in « cosa santa », in un atto religioso. Così il bue diventa un animale « sacro » solo perché è indispensabile all'aratura. E per molte popolazioni mangiare carne di bue è peccato gravissimo. Nell'antichità il lavoro del contadino è paragonato ad una funzione sacerdotale. In Grecia egli vede nel suo lavoro un atto di culto verso Demetra, la « madre terra », o, meglio, « la madre che fa crescere il popolo ». Così tutta l'agricoltura, è una funzione sacerdotale.



• IDIPINTI Giovanni Fattori: « Barrocci romani » - A fianco, uno dei capolavori di Van Gogh, « Pianura della Crau » (1888): ritrae l'assolata e luminosa campagna provenzale dove il grande e infelice artista si era rifugiato - Del 1854 è una delle più celebri tele di Courbet: « Donne che vagliano il grano » - In alto, « Le spigolatrici » (1857). altra notissima opera a soggetto agreste di Millet.

TERRA



Latto di arare, riempiva di timore, nel Medio Evo, i Germani, gli Slavini Celti, tanto che addossavano la colpa di scavare la terra, all'aratro che chiamavano « naso di porco », oppure « orso », o « lupo », ossia volevano farlo considerare un animale, affinché la terra, se si doveva arrabbiare, doveva prendersela con l'aratro e non con loro. Molti, alla prima aratura, collocavano un uovo dinnanzi all'aratro; se l'uovo si rompeva significava che la terra era disposta a sacrificarsi nuovamente. Così quando il giovane seme cominciava a germogliare, erano necessari altri incantesimi per costringere la pioggia, o il sole, a concedere i loro favori. Inoltre la terra era una cosa santa, per cui certi malati non dovevano passarvi sopra e quando si portava un uomo alla sepoltura, non si doveva attraversare campi coltivati. E anche quando bisognava falciare, occorreva osservare altri riti. La mietitura non era un'opera di pace, ma un'azione di guerra: si « macellava » il grano. Si uccidevano i « figli della terra ». E quando si arrivava all'ultimo covone si rinnovava la paura. Presso alcuni villaggi il covone, l'ultimo covone, non veniva tagliato, ma « fatto prigioniero ». Veniva insaccato in un vestito e portato, su un carro, fin sulla piazza davanti alla chiesa, dove veniva deriso e poi dato in consegna al sacerdote, perché lo benedicesse. Presso altre contrade l'ultimo covone veniva portato in trionfo sull'aia, ma non veniva trebbiato. Veniva donato a qualche forestiero di passaggio, oppure veniva slegato e sparpagliato sul campo per placare la terra. Oggi molti miti sono scomparsi. L'uomo ha scoperto di saper governare la terra.

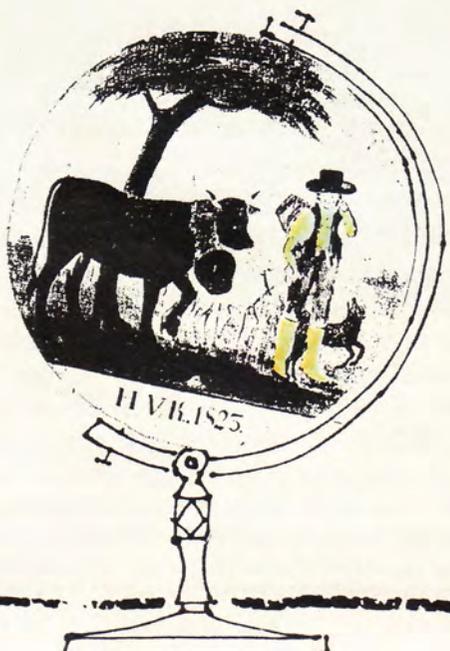


Ma l'amicizia con la terra è tuttora fondamentale, se il suolo deve dare i suoi frutti. In Atene, sulle insegne degli artigiani, erano raffigurati Atena, la dea della saggezza, e Vulcano, il dio della tecnica. Se saggezza e tecnica si uniscono insieme, producono benessere. Ma se la tecnica strafà, se non vive in pace con la saggezza, può accadere il disastro. Nel 1934, ad esempio, la terra dimostrò di sapersi ribellare alla tecnica. Aratri da sei tonnellate sminuzzavano così bene la terra della Virginia che il vento si impossessò di questa terra così sottile e la sollevò in alto. E quando questa terra polverizzata ricadde, soffocò e seppellì. Occorsero anni per « ricostruire » una terra fertile nella Virginia. Se l'uomo violenta la terra, la terra si ribellerà. Saggezza e tecnica devono stare insieme, se vogliamo produrre benessere. □□□

AMICA

DALL'ALBA ALTRAMONTO IL "TEMPO" DEL CONTADINO

Tra gli strumenti essenziali che l'uomo primitivo fu costretto a inventare per la propria sopravvivenza, uno dei più complessi fu certamente la misurazione del tempo. All'alba della storia, l'uomo cacciatore appunto perché trovava di volta in volta il proprio sostentamento nell'agguato, ebbe assai scarsa necessità di osservare certi corsi e ricorsi temporali. Ma quando, più tardi, andò mutando abitudini e sistema di vita e da nomade che era preferì stanziarsi durevolmente nei luoghi che andava occupando, cominciò a scoprire che i frutti della terra non solo avevano un loro ciclo di nascita e di morte, ma che quella nascita e quel fiorire, mediante la semina, la cultura, gli innesti, poteva essere da lui stesso determinata: di qui la necessità di stabilire sempre meglio taluni ritmi fondamentali del trascorrere del tempo...



GENNAIO



APRILE



LUGLIO



OTTOBRE



FEBBRAIO



MARZO



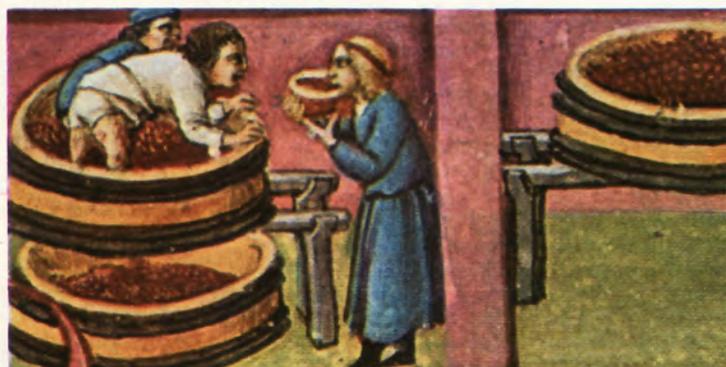
MAGGIO



GIUGNO



AGOSTO



SETTEMBRE



NOVEMBRE



DICEMBRE

□ Le illustrazioni appartengono ad un manoscritto miniato conservato nella Biblioteca Comunale di Siena.



O carrettiere che dai neri monti
vieni tranquillo, e fosti nella notte
sotto ardue rupi, sopra aerei ponti;

che mai diceva il querolo aquilone
che muggia nelle forre e tra le grotte?

G. Pascoli.

...L'uomo tanto più fu convinto ad arrestare il suo vagabondaggio e a diventare perciò contadino, quanto meglio si sentì in grado di conoscere il ritmo delle proprie colture, vale a dire l'avvicinarsi delle stagioni e, pertanto, il completo ciclo dell'anno.

Arrivare a tanto non fu davvero cosa da poco o di pochi: certamente ci vollero millenni, durante i quali le generazioni si tramandarono le proprie esperienze, ora a voce in proverbi o in canti propiziatori, ora in forma visiva con più o meno rozzi disegni graffiti sulle rocce delle caverne, o in sculture simboliche, o anche in danze e feste dense di significati alludenti ai fenomeni della natura. Poemi, raffigurazioni e danze che non ebbero però soltanto intendimento artistico, ma, almeno alle origini, soprattutto valore mnemonico: ebbero cioè il preciso scopo di spiegare e di non far perdere ai figli le fondamentali esperienze cui erano arrivati i padri.

Non c'è dubbio che il ritmo più semplice e di più facile controllo, vale a dire il « giorno » compreso tra un'alba e un tramonto, se poteva aver soddisfatto nelle epoche più remote una umanità non ancora esigente appunto perché regolata da quell'unico, elementare, ricorrere cosmico (la nascita e il tramonto del Sole), in una fase successiva, più evoluta, non apparve più sufficiente.

Sia perché di vitale importanza per comprendere il ritmo e perciò i segreti della terra con le sue colture, sia per soddisfare l'innata sete di conoscenza, l'uomo sentì la necessità di ampliare l'orizzonte della propria indagine. Dalla primitiva esperienza dell'avvicinarsi del giorno e della notte egli spostò la propria attenzione verso quell'astro che, dopo il sole, gli era più familiare e che vedeva e sentiva più vicino benché forse ancora più arcano: la luna.

Nell'immensità delle notti egli poté seguire, studiare e comprenderne le fasi, calcolarne con esattezza la durata e su di esse pertanto regolare il proprio tempo terrestre. Nascevano così le « settimane » (per l'appunto misurate sulle vicende lunari) e soprattutto, basate su un completo ciclo della luna della durata di circa 29 giorni, nasceva quello che fu detto « anno lunare ». Quest'ultimo, infatti, fu l'anno dell'uomo primitivo. Certamente trascorsero ancora millenni prima che da tale anno popolazioni più evolute nello studio degli astri riuscissero ad armonizzare il ciclo lunare con il ciclo solare e, subordinando quello a questo, a concludere che dodici lunazioni rientravano in un quasi completo « circolo » (« anno » vuol dire appunto questo) compiuto dal sole.

Nell'aspro cammino del progresso fu un grande giorno per l'uomo avere finalmente compreso le leggi che regolano il cosmico ritmo del tempo basato su quell'astro, il cui perpetuo ripercorrere fiammeggiante l'arco celeste costituiva la prima sua ragione di vita sulla Terra. La semina e il raccolto, la fioritura ed il lungo sonno durante il periodo freddo furono le quattro epoche fondamentali, dette poi Stagioni, con le quali l'uomo fissò i quattro aspetti annuali della natura: ridente e colma di speranze a primavera, gioiosa nell'abbondanza di fiori e frutta nella calura d'estate, malinconica nei raccolti d'autunno, triste e quasi in lutto nel gelido inverno.

In tutto questo lavoro di millenni durante i quali l'uomo riuscì sempre meglio a comprendere le leggi cosmiche che regolano le stagioni, mentre andava di pari passo formulando anche certi stretti rapporti tra le stelle e la terra, fissando in dodici il numero delle principali costellazioni (nasceva l'astrologia), accanto ed

insieme a questa sete di « sapere », egli svolgeva la sua altrettanto innata sete di « poesia », di racconto, di favola. Tutto ciò che scientificamente scopriva, attraverso lo spirito eletto di poeti, cantori, di artisti egli andò raccontando a sé stesso ed alle generazioni future mediante poemi, canti, danze, dipinti e sculture. Ogni momento, ogni aspetto della « ricerca scientifica » trovò la corrispondente proiezione nella poesia e nelle arti visive: nascevano così il carro fiammeggiante del Sole, le figurazioni malinconiche della Luna, i dodici segni dello Zodiaco, ma anche le personificazioni delle quattro Stagioni con i loro tipici attributi, nonché i nomi e le storie d'ognuno dei dodici Mesi. A poco a poco per ciascuna di queste figure, proiettate nel mondo immaginifico della mitologia e quindi irrigidite in quello della religione, presso ogni popolo della terra poeti ed artisti, e dietro costoro i sacerdoti, tracciarono le loro storie e le loro scene ora liete ora tristi, appunto come lieto o triste è il perpetuo avvicinarsi della natura.

Assieme alla letteratura, anche le arti visive, cioè dipinti e sculture attingono a piene mani da quel repertorio di miti e leggende che, nonostante divenissero sempre più complessi e culturalmente elevati, in realtà assolutamente tutti ebbero le loro radici più profonde nelle tribolate vicende dell'uomo in lotta con la natura per la propria sopravvivenza. □□□



Monica uscì dalla città in una metropolitana che sapeva — chissà perché — di pane fresco. A Monica la metropolitana piaceva, perché ci prendeva un gran gusto a sbucar fuori da quei labirinti sotterranei e vedere la luce all'improvviso come probabilmente capitava ai minatori; e poi perché quei trenini filavano in uno strano modo: il modo dei treni-giocattolo.

Aveva deciso di fermarsi all'ultima fermata perché voleva fare una passeggiata in campagna. Era sola: per il momento, non aveva amici che avessero voglia di una passeggiata in campagna.

La settima fermata era, in effetti, già campagna: solo che gli ultimi vent'anni avevano ingombrato i prati di palazzoni di otto o nove piani, uguali, con l'aspetto di scatoloni disordinati appoggiati in un luogo che sembrava sentirne il peso. Ma l'ultima, era proprio campagna: sarebbero bastati pochi passi, per mettere i piedi su tanta erba fresca, per vedere i margheritini, e forse le prime violette di febbraio; per vedere un tacchino che faceva la ruota: o anche, così, solamente intento a cercare qualcosa in terra, o una di quelle belle galline bianche, come quelle che aveva la nonna quando Monica imparava a camminare, con la coda dolcemente a cono, come un gelato di panna.

Ricordò, in quel momento, che aveva sulla mano ancora un segno di tanti anni fa: la violenta beccata di un'oca che lei aveva inseguito



IL CASTELLETTO BIANCO

RACCONTO DI

ROSSANA OMBRES

minacciandola con un ramo: l'oca aveva finto di scappare, ma poi s'era voltata e l'aveva aggredita. Giustamente, considerava Monica. S'inoltrò per un campo e poi incontrò un sentiero, e vide in fondo al sentiero uno strano fabbricato. Non assomigliava

ad una cascina, sembrava piuttosto un brutto castelletto, bianco: un rozzo, volgare tentativo di castelletto con una specie di cupola sbilenta. Avvicinandosi di più, ebbe l'impressione che da quel castello venisse un lezzo di

concime. Il fabbricato era contornato da un'ampia aia che non aveva niente a che vedere con l'aia della cascina della nonna — Monica possedeva una memoria visiva eccezionale — che aveva visto parecchie volte nei suoi primi anni di vita.

Improvvisamente s'accorse che dall'aia bianca, che dava una ripugnante sensazione, usciva una ragazzina in bicicletta, imboccava il suo stesso sentiero.

Quando la ragazzina le fu quasi vicino, Monica con la mano le fece cenno di fermarsi.

«Ciao» disse Monica. «Sei di quella casa bianca?».

«Sono andata a portare il mangiare a mio fratello che ci lavora» disse l'altra.

«Ma cosa c'è in quella casa?».

«Un allevamento di polli».

«Galline, galli, pulcini...»

Dietro, allora, ci sarà un grande prato. Ci sono anche le galline faraone?», disse Monica con la voce tutta contenta.

La ragazzina che era venuta dalla casa bianca, la guardò con occhi disincantati, taglienti.

«Che pazza sei!» disse.

«Chi li vede, i polli? Sono chiusi a ingrassare col mangime. Non senti che puzza? E' l'odore del mangime.

Non potrebbero mai camminare. Hanno le zampe deboli. Tanto, devono solo ingrassare per essere venduti bene, tutto qui».

Monica aspirò quell'orrenda aria di campagna. Puzzava. Forte. La ragazzina se n'era andata. Guardò l'ora: avrebbe avuto ancora tre ore di tempo per lomeno. «Andrò a vedere "Guerre stellari"» pensò Monica, incamminandosi verso la fermata della metropolitana. □□□